



CULTURA

COLLEZIONE
STORICA A COLORI.
È IN EDICOLA
IL 5° VOLUME.
la Repubblica | L'espresso

Intervista / Un libro di Angelo Del Boca sui soprusi degli italiani in Libia

TRIPOLI LIBEL SUOI D'ORRORE

SIMONETTA FIORI



Tripoli, arabi fatti prigionieri dopo lo scontro di Sciarra Sciat; a destra, Rodolfo Graziani

I metodi del colonnello



GRAZIANI
LETTERE
E BOMBE

Insieme alle memorie di Mohamed Fekini, Angelo Del Boca ha trovato anche la corrispondenza epistolare tra il leader libico e Rodolfo Graziani, il più spregiudicato tra i giovani colonnelli italiani. Sei lettere nelle quali il militare algerino minaccia e blandisce. Il voi rispettoso e il tu scortese, mentre le replies di Fekini sorprendono per lucidità e stile sorvegliato. Neppure la morte del secondo figlio di Fekini, il 3 giugno del 1922, suggerisce a Graziani una prosa più composta. «Vi consiglio di riflettere sulle tragedie che la guerra causa e al sangue che sparge», scrive a proposito degli scontri presso i pozzi di el-Uchtm. «Abbiamo appreso della morte del vostro nipote (sic), ma voi siete il solo responsabile. Siamo desolati nel constatare che Dio vi ha punto e vi continua a punire».

Per corrispondere con il suo nemico, Graziani usa il mezzo più rapido: lancia le lettere da bordo degli aeroplani. Il 6 giugno, insieme alle missive, fa recapitare sulla casa del capo arabo anche un paio di bombe. Almetodo barbarico replica un dignitosissimo Fekini: «Noi consideriamo la vostra maniera di corrispondere con il tramite dei bombardieri come una provocazione che non è degna di uno Stato civile e di personaggi illustri. Noi, noi siamo veri uomini, abituati alla guerra, uomini che preferiscono una morte onesta a una vita umiliante».

Anche il seguito della corrispondenza valorizza la dignità del patriota libico, il quale lucidamente denuncia gli errori italiani dell'ultimo decennio: «Io non sono un capo di Stato, né il capo supremo del Gebel. Ciò che desidero sopra di ogni altra cosa è di servire gli interessi della mia patria», scrive a Graziani nella sua ultima missiva, il 10 giugno del 1922. «Noi desideriamo la pace. Ma io non ho affatto paura dei vostri aeroplani e mi assumo interamente la mia responsabilità. La vostra non è eterna». Morirà in esilio a 92 anni. S. Fio.

Lo storico ha potuto consultare un documento d'eccezione, le memorie di un alto funzionario che fu oppositore della dominazione avviata da Giolitti

da noi. Ma il suo messaggio arriva troppo tardi, quando i capi arabi avevano completamente perso fiducia nelle autorità italiane e si preparano allo scontro armato. Di lì a poco sarebbe arrivata alla guida del governo italiano Mussolini, che certo non migliorò le cose. La nostra filosofia coloniale accentuò aggressività e pre-giudizio».

Tra il 1920 e il 1922 Fekini perde due figli in guerra, e anche qui la memoria di un'azione di civiltà da parte araba.

«Sbarcarono in quelle terre persasi d'essere razza superiore: consideravamo i libici gente subumana e non esitammo ad alluminate discorde, giocando con i conflitti religiosi tra arabi e berberi. Questo in sostanza lamenta il nobile Fekini, che a lungo coltivò l'illusione di collaborare con il nostro paese. Forte della sua trentennale esperienza di alto funzionario ottomano, contribuì non poco alla redazione dello Statuto, concesso nel 1919 dagli italiani. Ma anche questa fu una storia di promesse mancate».

Il primo ministro delle Colonie che denunciò nel '22 il comportamento dei governatori italiani in Libia fu Giovanni Amendola.

«Si, egli criticò aspramente la politica dell'astuzia giocata

giovane dalle non comuni capacità diplomatiche. Per volontà del padre, aveva studiato all'Università di Torino, una scelta che la dice lunga sui sentimenti verso l'Italia. Alla sua morte fu commentato in Parlamento da Gaetano Mosca, che ne aveva potuto apprezzare la qualità intellettuale. In Italia c'era ancora qualcuno che sapeva tessere le lodi di un arabo, ma era davvero una piccola minoranza».

Quando morì il secondo figlio, Hussein, Fekini ricevette invece «le lettere di condoglianze» —

Moretti & Vidi Editori

Carta Stroppa
La luce oltre la porta
Del e musei nel teatro dell'anima



www.moretievitali.it

Uno sguardo psicanalitico ed estetico nel teatro dell'anima... così il lettore incontra le figure dei sogni, le ninfe e le maghe dei poemi onirici, l'enigmatica e conturbante figura di Mignon, i sublimanchi di Rouault, ascolta le illuminazioni folgoranti delle poesie di Rilke, di Pessoa o di Yeats, le intuizioni sapienziali di Cansiana Campo, le osservazioni scritte e spirituali di Eryr Hillessum.

Pagine 238 - Euro 17,00
distribuzione PDE

«Nei campi costruiti da Badoglio morirono quarantamila persone»

S'intitola *A un passo dalla*

forza il nuovo libro di Angelo Del Boca, lo studioso piemontese che da oltre mezzo secolo documenta atrocità e infaemie dei nostri colonizzatori in Africa (Baldini Castoldi Dalai, pagg. 290, euro 17,50). È anche questa la storia dell'occupazione italiana della Libia, vista però «dall'altra parte». Dalla parte di un patriota libico, intrasigente oppositore della nostra dominazione in Tripolitania. «Ho avuto la fortuna di consultare un documento eccezionale», spiega Del Boca. «Sono le Memorie di Mohamed Fekini, uomo colto e per decenni alto funzionario ottomano, il leader della tribù dei Rogehban che nel 1911 armò migliaia di mughadhin per difendere la sua terra dall'invasore. Per la prima volta uno storico italiano si può confrontare con i pensieri, i sentimenti, le strategie militari dell'avversario. E un'anteprima nel suo genere, non soltanto perché si estende sull'intero periodo della resistenza araba in Libia — dallo sbarco degli italiani nell'11 fino al l'esodo degli oppositori in Algeria nel febbraio del '30 — ma anche perché conferma pregiudizi, in-trighi e metaforizzamenti dei nostri conquistatori, che certo non ecceltono in comportamenti nobilitari». *Tripoli bei suoi d'orrore* potrebbe essere il titolo della testimonianza araba, vista l'alta densità di violenze, ruderie, soprusi, inganni, promesse mancate che contraddistinguono il nostro governo in quella regione. Un campionario di atrocità, egualmente condiviso da Italia liberale e regime fascista.

«Nell'esercizio della forza, Giolitti non fu da meno rispetto a Mussolini. Eppure nelle memorie di Fekini non c'è astio né rancore. Solo una grande amarezza per non aver potuto collaborare con il nostro paese».

Professor Del Boca, il ritratto degli italiani conquistatori non è tra i più entusiasmanti. Altro che brava gente: sleali, traditori, violenti. Fu così fin da principio? «Sì, neppure l'esordio fu glorioso. Il primo governatore italiano s'attrottò a proclamare sentimenti quasi paternalistici verso le popolazioni locali. In realtà non ti spettarono le loro donne e ci guardammo bene dallo sparire poteri e cariche. Questo nostro comportamento incoraggiò anche tra i libici più concilianti un'opposizione intrasigente, fino ad allora bastagli di Sciarra Sciat, che così ai nostri solidò una dura distaste».

La rappresentanza italiana fu spietata. «Quattromila arabi furono uccisi in cinque giorni. Chi sopravvisse alla forza e alla fucilazione fu deportato nelle isole Tremiti o in altri penitenziari italiani come Ustica e Ponza. L'ordine fu impartito direttamente da Giolitti: oltre tremila quattrocento arabi furono schiacciati nelle isole della morte. Altri reclusi fu inflitto un trattamento disumano. Il colera fece il resto. Ancora oggi il loro calvario è vis-suto in Libia con angoscia».

Uno statista liberale anticipò metodi di deportazione totalitaria. «Sì, nella ferocia contro i libici Giolitti introdusse modalità di rappresentanza che vedremo solo nelle file naziste. I telegrammi inviati al generale Carlo Caneva sono terrificanti: imbarcare, fucilare. Nella storia dell'occupazione libica, il grande politico piemontese fece davvero la parte peggiore».

Sarà superato soltanto da Pietro Badoglio.

«Badoglio fu il più crudele dei governatori italiani. Nominato nel 1928 da Mussolini, ordinò in

1.200.000 libri da acquistare online. Con le recensioni delle firme più prestigiose

KataWeb